

Interrogato per sette ore il magistrato militare della procura di Padova accusato dai colleghi romani

Un'inchiesta molto strana nata da un furto estivo nella casa di un capo Sismi Polemiche a piazzale Clodio

Giudice contro giudice tra i segreti di Gladio

Sette ore di interrogatorio per il giudice militare di Padova, Benedetto Roberti. Il magistrato ha risposto alle domande dei colleghi romani Franco Ionta e Francesco Nitto Palma. Una strana vicenda: sia indagato che inquirenti indagano o hanno indagato su Gladio, con pareri ed esiti divergenti. Polemiche in procura. L'inchiesta nasce da uno strano furto a un colonnello del Sismi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Giudici contro giudici. Per sette ore il magistrato della procura militare di Padova, Benedetto Roberti, è stato interrogato dai sostituti procuratori romani Franco Ionta e Francesco Nitto Palma. Si tratta di un'appendice dell'affaire Gladio, visto che sia i giudici romani che quelli padovani indagano sulla struttura occulta che operava all'insaputa di parlamenti e governi. Solo che i giudici che indagano sono quelli che formalmente hanno gli opati per l'archiviazione; l'indagato, che si è dovuto difendere con l'avvocato, ancora prosegue l'indagine su Gladio. Un intreccio ancora più complicato se si pensa che intorno all'inchiesta avviata dalla pro-

cura per la violazione di segreto di Stato, comincia a crescere la polemica. Il fronte dei magistrati romani non è compatto; non tutti sono d'accordo con la politica che sta perseguendo il procuratore capo Ugo Giudiceandrea. Su questa inchiesta, che ha portato in carcere il colonnello dell'aeronautica Walter Bazzanella e il direttore di "Punto critico" Enzo Pugliese, le critiche riguardano due punti. In primo luogo l'opportunità che un'inchiesta del genere possa essere svolta proprio da Ionta e Palma, i due stretti collaboratori di Giudiceandrea nell'inchiesta su Gladio. Il secondo problema riguarda la competenza: il giudice Roberti sarebbe

stato incriminato per aver consegnato dei documenti riservati al suo consulente tecnico Bazzanella. Carte che neanche un consulente poteva avere. E per questo sarebbe scattato il reato; dunque a Padova e non a Roma. Perché dovrebbe dunque indagare Roma? Ma la vicenda è davvero complessa. Anche l'origine dell'inchiesta romana è per lo meno curiosa. Tutto comincia con uno strano furto compiuto da ignoti ladri la notte tra il 20 e il 21 agosto 1991. I topi di appartamento si sarebbero intrufolati nella casa della figlia del colonnello Guidotti, direttore della XII divisione Elint (Elettronica Intelligente) del Sismi. Ma la cosa incomprensibile è questa: i ladri non avrebbero portato via documenti, ma l'avrebbero invece lasciato in bella vista perché la polizia lo trovasse. E si trattava di carte top secret. Per questo scherzetto il colonnello sarebbe stato sospeso dal servizio, per precauzione. A questo punto è entrata in scena l'agenzia settimanale di Pugliese, "Punto critico", che il primo ottobre 1991 racconta ai lettori la "spy story". E qui entra

in campo la magistratura; il sostituto procuratore presso la procura di Roma Adolfo Di Virginio fa perquisire la sede dell'agenzia che aveva rivelato la notizia; e questo è il passaggio chiave: dell'inchiesta che ha portato agli arresti e all'incriminazione del magistrato di Padova. Gli agenti di polizia giudiziaria trovano tra gli incartamenti una documentazione classificata segreta. Che cosa? I decreti della presidenza del Consiglio sul regolamento giuridico del personale del Sismi. Materiale fornito dall'Avvocatura dello Stato nel procedimento amministrativo tra palazzo Chigi e l'ex dirigente dell'Ucsi, Walter Bazzanella. Proprio per queste carte il processo è passato dalla procura alla procura della Repubblica. E il computer ha scelto Ionta e Palma. Cioè, o Ionta o Palma, ma l'indagine è poi stata allargata a tutti e due. Potevano rinunciare? C'è chi pensa di sì. Loro si mostrano tranquilli. Dopo l'interrogatorio del collega padovano, Palma si è allontanato senza un commento, seguendo l'esempio di Roberti che ai giornalisti in attesa ha

specificato: «Non dico niente». E si è dileguato assai scuro in volto. Più loquace Ionta che, seduto nel suo ufficio, ha spiegato che non intendeva rompere il segreto istruttorio. Poi quando un cronista gli ha posto un problema di opportunità nel fare questa inchiesta con un indagato che nel contempo indaga ancora su Gladio, ha risposto: «Non vedo alcun problema». Certo è che l'aspetto che potrebbe essere più preoccupante dell'inchiesta è quello relativo al presunto «complotto». Una parte delle indagini punta infatti alla scoperta del circuito di circolazione delle notizie, quelle riservate e quelle no. Chi tira fuori le notizie? E la domanda che i giudici si pongono, chiedendosi anche se esistono manovre e finalità atipiche nell'utilizzo di notizie riservate. Insomma esiste gente che ha «dossier segreti» nei cassetti pronti da gettare nella disputa politica secondo gli esempi istituzionali? Ora, al di là delle polemiche, la questione è questa: conta più un segreto dello Stato o la verità sui fenomeni sovversivi? In una democrazia come



L'ingresso del palazzo di Giustizia a Roma

quella italiana, caratterizzata da un gioco occulto del potere e da una serie infinita di stragi e omicidi terroristici, la domanda potrebbe essere risolta senza tanti problemi, togliendo il segreto sulla storia occulta degli ultimi quaranta anni. E non sarebbe più reato, dunque, analizzare i contenuti dell'«Operazione Delfino», una strana esercitazione anti-invasione, studiata in un periodo (nel 1966-67) in cui era im-

possibile un'invasione delle truppe jugoslave. Un piano, quindi, che doveva avere un altro scopo. Invece appare chiaro l'uso strumentale della storia, dei misteri e dei segreti, fatto dal sistema di potere. Un metodo strutturato sulla fedeltà storica dei «servizi» (che non hanno mai «deviato» ma soltanto obbedito), e troppo spesso garantiti da «tombi di legittimazione» giudiziaria.

Festa grande sulla Laguna Una pioggia elettorale di millesettecento miliardi Ma Venezia si salva?

«Adesso, per Venezia, è veramente il momento della svolta», s'inorgolisce il ministro Prandini. E sotto gli occhi dei cronisti scrive l'ultima firma. La sua, in calce alla legge già approvata dal Parlamento che destina alla malandata laguna millesettecento miliardi. «Soldi veri», garantisce. E ripartiti ieri tra Comune, Regione, ministeri, consorzi. Tra i progetti, l'innalzamento delle calli inondate dall'acqua alta.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Niente come le elezioni, per tirar su Venezia. Improvvisamente fioccano miliardi, grandinano progetti, ministri e sindaci abbandonano baruffe e mugugni per lanciarsi complimenti come stelle filanti. Un intrico di soddisfazioni e riconoscimenti reciproci avvolge, alla fine, il salone del Magistrato alle Acque, sotto il ponte di Rialto, dove si è appena conclusa l'ennesima riunione del «comitato» per Venezia. Il festeggiato numero uno è il decisionista Giovanni Prandini, che lo presiede: «Impeccabilmente», gli riconosce Giorgio Ruffolo, ministro per l'Ambiente, «grazie alla sua pazienza ed anche alle sue impazienze entrano in un periodo fecondo». Fa eco il sindaco, Ugo Bergamo: «Esprimo il riconoscimento della città al ministro per la sua opera. Oggi possiamo dire che Venezia ha un futuro non solo di sopravvivenza, ma anche di ripresa». Lo stesso Prandini si autocongratula, per la serie «le ultime parole famose»: «Vivissima soddisfazione... lavoro oscuro e paziente... per Venezia è la svolta...». E sfodera la sorpresa all'americana: «Mi appresto a firmare in vostra presenza la legge Venezia-2. Uno sghinzibizzo sotto i flash. La legge è varata, oltre 1.700 miliardi di miliardi spendibili. «Soldi veri?». «Soldi veri», garantisce il ministro, per nulla turbato dall'irriverenza.

«E mancherrebbe. La Venezia-2 è mica sua. L'ha approvata il Parlamento, in extremis, mentre infuriavano le polemiche sulla negletta città da passare in amministrazione controllata all'Europa, sui palazzi in procinto di crollare, sul mio ondo e il ritorno delle acque alte. E dopo che lo stesso Prandini, in uno degli ultimi comitati, era sembrato arrendersi: «Non ci sono soldi, bisogna prendermi atto». Un su e giù di dichiarazioni, il suo, che dovrebbe consigliare un minimo di scetticismo sull'ennesimo momento magico. La riunione del «comitato», ad ogni modo, è di quelle operative. I fondi vengono spartiti: 620 miliardi al consorzio Venezia Nuova, il pool di grandi imprese che ha in concessione gli interventi per la salvaguardia fisica, 500 alla Regione per il disinquinamento, altrettanti al comune. 100 al Magistrato alle Acque. Tutti per progetti già definiti. La Regione, annuncia il presidente Franco Cremonese, ha un programma d'intervento «a monte» per sistemare fognature, depuratori, scarichi, discariche industriali lungo il fiume Marzengo e la riviera del Brenta; lavori da ul-

timabile un'invasione delle truppe jugoslave. Un piano, quindi, che doveva avere un altro scopo. Invece appare chiaro l'uso strumentale della storia, dei misteri e dei segreti, fatto dal sistema di potere. Un metodo strutturato sulla fedeltà storica dei «servizi» (che non hanno mai «deviato» ma soltanto obbedito), e troppo spesso garantiti da «tombi di legittimazione» giudiziaria. Ennesimo impegno scritto: l'inizio degli interventi è indicato «nei primi mesi del 1993», in quanto è proprio in quest'ultima data che i fondi recentemente stanziati diverranno disponibili. I privati hanno fatto conti diversi da quelli di Prandini. I «soldi veri», prevedono, prima di un anno non li vedrà nessuno. Intanto, sfoderano l'ennesimo progetto a sensazione, «in fase di ultimazione». E denominato «Insulae», è complementare a quello sulle dighe mobili, si basa sulla filosofia: se non si possono abbassare le acque alte, tiriamo su Venezia. «Non è una novità, già nel 1.314 il Senato decretava l'innalzamento delle navi di palazzo Ducale», spiega il presidente del consorzio Luigi Zanda. Si tratta in sostanza di proteggere tutte quelle zone della città che vengono allagate quando la laguna si gonfia fino ad un metro (oltre, scattano le dighe mobili). Il consorzio ha già fatto realizzare due «salotti», delle aree allagabili: 600 a Venezia, più di 100 a Murano, Burano e Chioggia e degli edifici interessati, quasi 1.400. Cadde del primo intervento è la zona dei Tolentini, dove, con materiali tradizionali, verranno alzate le «quote di calpestio» delle navi.

Carlo Palermo «Ancora minacce di morte»

ROMA. Procedimenti a carico di imprenditori e politici nazionali «insabbiati» dalla procura della repubblica di Trapani, pacchi di documenti sequestrati ed inviati alla commissione inquirente «che non sa che fine hanno fatto», trafficanti di armi e droga che lavorano per il governo statunitense con la collaborazione delle autorità italiane; questo ed altro è quanto l'ex giudice Carlo Palermo ha raccontato al settimanale «Avvenimenti» in un'intervista che apparirà sul prossimo numero e di cui è stata diffusa un'anticipazione. Tutti i retroscena delle inchieste sui traffici di droga e armi ed i legami tra mafia e politica che il giudice ha condotto prima dalla procura di Trento, poi, da quella di Trapani, Carlo Palermo li racconta per farsi una assicurazione sulla vita - ha spiegato - visto che continua a ricevere minacce di morte.

Lettera aperta al ministro di Grazia e Giustizia del giudice Gabriele Battimelli che sta per andare in pensione. Il magistrato critica il provvedimento «ispirato a oscure manovre di corridoio per interessi ingiustificabili»

«Martelli, quel decreto viola la Costituzione»

«Me ne vado provando rabbia»

ROMA. Il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, presentando a sorpresa un decreto dell'ultimo ora, ha allungato di due anni il limite pensionabile dei magistrati. Un provvedimento (che potrebbe essere respinto in sede politica) che a tutti è sembrato «misura» per il procuratore Capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, che, terminata la richiesta di archiviazione di Gladio, dovrebbe andare in pensione tra pochi giorni. Giudiceandrea ha già fatto sapere di aver chiesto la «proroga». E su questo non c'erano dubbi. Ma sono parecchi i magistrati che potrebbero rientrare nel decreto fortemente voluto da Martelli. Uno di questi è Gabriele Battimelli, presidente di sezione della Corte di Cassazione. Ma Battimelli, al contrario di Giudiceandrea, di rimanere ancora nella magistratura non ne vuol sapere. Preferisce andarsene. E, con una lettera aperta indirizzata al ministro di Grazia e Giustizia spiega quali sono le motivazioni che lo hanno portato a questa decisione. Usa parole molto dure, il giudice Battimelli. Parole per denunciare «l'incredibile tasso di illegittimità ad opera di una nomenclatura della quale invano si cercherebbe traccia nella nostra carta Costituzionale». Il presidente di sezione della Corte di Cassazione è anche molto critico verso il decreto Martelli «ispirato ad oscure manovre di corridoio per interessi difficilmente giustificabili». Insomma non si può giustificare una decisione che, di fatto, significa impedire a Michele Coiro di magistratura democratica di gestire l'interim prima delle elezioni politiche del 5 aprile. Gabriele Battimelli definisce senza esitazioni la scelta di Martelli «un decreto legge abnorme, e non solo a mio avviso, in violazione della Costituzione».

Al ministro Martelli. Alcuni mesi or sono le scrissi per sollecitare il suo intervento affinché, prossimo al congedo per limiti di età, avessi finalmente un sia pur modesto ufficio dove espletare con qualche agio la mia attività di presidente di sezione della Corte di Cassazione. Non ho avuto né l'ufficio né una sua risposta; naturalmente non mi aspettavo né l'uno né l'altra. Non si stupisca peraltro se, a pochi giorni dalla pensione, le scrivo ancora una volta - stia tranquillo, è l'ultima - per comunicarle che non intendo avallare i termini della facoltà, concessa ai magistrati settantenni col

so recente decreto (volgarmente inteso come «decreto Giudiceandrea») di essere trattenuto in servizio per altri due anni. Mi immagino il suo legittimo stupore: il decreto non prevede la rinuncia a detta facoltà, ma solo la domanda da parte di chi intende avallare: se nonché non posso lasciarmi sfuggire l'occasione per chiarire che, avendo finalmente raggiunto l'ufficio per il pensionamento, l'unico mio desiderio è finire di servire uno Stato che ricorre in tema di ordinamento giudiziario, dopo decenni di inerzia, ad un decreto legge abnorme, emesso, e non so-

lo a mio avviso, in violazione della Costituzione, ispirato, a quanto la stampa libera ha affermato senza smentite, ad oscure manovre di corridoio per interessi difficilmente giustificabili: uno Stato sceso ad un incredibile tasso di illegittimità ad opera di una nomenclatura della quale invano si cercherebbe traccia nella nostra Carta costituzionale. Quindi me ne vado, ministro, con un misto di rabbia e di umiliazione; sentimenti che mai avrei creduto di dover provare alla fine del mio servizio in magistratura, intrapreso tantissimi anni fa

con entusiasmo e gioia. I tempi cambiano, è vero; allora venivamo dalla Resistenza, che lei avrà sentito nominare; avevamo lottato e vinto contro il fascismo, ora non ho più la forza di lottare contro lo sfascio delle istituzioni, convinto come sono che la battaglia è persa in partenza. Non le auguro buon lavoro, ministro; d'altronde lei non ha bisogno di auguri per continuare nell'opera iniziata con tanta solerzia: peccato che il suo lavoro non sia anche il mio. Questa volta le chiedo espressamente di non rispondermi. Gabriele Battimelli

Padova Pignorata la cattedra di Galileo

PADOVA. La cattedra di Galileo Galilei, dipinti, mobili antichi e lampadari della sede dell'università di Padova, nel palazzo del Bo, sono stati pignorati da un ufficiale giudiziario in conseguenza di una causa intentata e vinta davanti al pretore del lavoro da 18 clinici che lavorano alle dipendenze dell'ateneo patavino. Il fatto è avvenuto nei giorni scorsi, ma soltanto ieri se n'è avuta notizia. Tra gli oggetti pignorati vi sono anche alcuni modelli di vascelli veneziani del diciottesimo secolo usati da Simone Stratico per l'insegnamento dell'architettura navale e le immagini dipinte degli studenti stranieri, appesi alle pareti della «Sala dei quaranta». I diciotto medici che si sono rivolti al giudice del lavoro vantano un credito nei confronti dell'università di 730 milioni di lire per prestazioni effettuate oltre il normale orario di lavoro presso l'usi e retribuite soltanto in parte. La sentenza del pretore a loro favorevole risale al settembre dell'anno scorso, ma nella loro situazione si trovano altri duecento colleghi, che potrebbero ora decidere di ricorrere anch'essi alle vie legali.

Le conclusioni del Giurì d'onore sulle accuse al ministro dell'on. Piro Cirino Pomicino, nessun illecito ma un bel po' di «vantaggi»

lerì alla Camera le conclusioni dei due giurì d'onore che hanno esaminato le accuse di Piro a Pomicino e Cristofori. Nella relazione conclusiva del giurì contro il capo delle truppe andreottiane a Napoli, si ammette che «le accuse mosse da Piro non appaiono fondate», ma si sottolinea che tra Pomicino e l'imprenditore Ambrosio «sono intercorsi rapporti economici dai quali il ministro ha tratto una serie di vantaggi». Sotto i riflettori, il contratto di programma che Ambrosio stipulò con il Cipi (presidente lo stesso Pomicino) il 12 aprile del 1990 e che portò nelle casse dell'Italgrani 964,5 miliardi. «Come corrispettivo di questa attività - accusa Piro - il ministro avrebbe conseguito una serie di vantaggi: l'acquisto ad prezzo vantaggiosissimo di un appartamento in via Nevio a Napoli; l'affitto di una barca a prezzi di favore; l'anticipo in contanti per un intervento chirurgico a Houston; il finanziamento della rivista Itinerario». Accuse respinte da Pomicino, che ha presentato al giurì le ricevute del pagamento del canone di affitto della barca (la Ciaia), noleggiata dalla Armital, una delle società del gruppo Ambrosio. Anche se quella società, informa una nota del Capitaneria di porto di Napoli, «non ha mai, dal 1985 ad oggi, richiesto né ottenuto l'autorizzazione all'esercizio dell'attività di noleggio dei natanti da diporto». Ammette, invece il ministro, che «un agente del gruppo Ambrosio», aveva anticipato le spese (il giurì lo definisce un prestito) per l'intervento chirurgico ad

Houston. E presenta ricevute ed assegni che giustificano il pagamento ad Ambrosio dell'appartamento nella esclusiva via Nevio: 800 milioni. Un prezzo veramente stracciato, sostiene l'ufficio tecnico erariale di Napoli, che calcola (prezzi '89) il valore dell'immobile in 2 miliardi e 470 milioni. Ambrosio pagava, anche per la rivista Itinerario, un mensile in carta patinata, fondato da Pomicino; 35 milioni nell'88, fino ai 185 dell'89. Tutto, insiste Piro, per quel contratto di programma, che il giurì ritiene «non dettato da necessarie ragioni di convenienza economica», ma queste, precisano i 14 parlamentari membri della commissione, «sono critiche che hanno un valore tecnico politico e non valgono a provare che vi sia stata corruzione, né tanto meno che di essa sia partecipe l'onorevole Pomicino». In pratica, concludono i commissari del giurì, «sono intercorsi rapporti anche economici tra Ambrosio e il ministro Pomicino, il quale ne ha tratto alcuni vantaggi», anche se non sono emerse «le prove di illegalità di questi rapporti».

Ma Piro aveva accusato Pomicino di «intrattenere relazioni di amicizia ed affari con personaggi legati alla camorra». Con i Sorrentino, ad esempio, dai quali, nel 1983, il ministro e sua moglie, Wanda Mandarini, acquistarono una società, la Pimem, proprietaria di un appartamento al centro di Napoli. Il ministro conosceva Alessandro Sorrentino, ammazzato da killer della camorra per «una vendetta trasversale», fratello di Bruno. «Ma la conoscenza di Alessandro, da nessuna autorità inquisita per camorra - si legge nella relazione - non è tale da giustificare l'accusa di connivenza con il fratello Bruno, tuttora sotto sorveglianza speciale per associazione mafiosa». Non si pronunciano i



Paolo Cirino Pomicino

Publica amministrazione Giudici con auto blu a vita Il liberale Costa va a caccia dei tanti «privilegi di Stato»

ROMA. Diventare ricchi lavorando lo Stato. Conoscendo le paghe che, mediamente, coronano nei ministeri, tra gli insegnanti o gli infermieri, sembrerebbe impossibile, a meno di ricorrere alla vergognosa pratica della bustarelle per «concedere» al cittadino quel che gli spetterebbe di diritto. Eppure nelle pieghe dello Stato è possibile - il legalità a parte - raggiungere se non la ricchezza quanto meno un trattamento economico privilegiato, assicurandosi nel contempo una vecchiaia non solo serena, ma fornita anche in alcuni casi di qualche opzione non disprezzabile. A documentarlo, confermando ancora una volta la sua fama di inossidabile cacciatore degli abusi veri o presunti annidati nelle pieghe della pubblica amministrazione, con una vera fissazione per le «auto blu», è Raffaele Costa, deputato della destra liberale, che sul prossimo numero del periodico Il Duemila traccia una «mappa» del privilegio di Stato, che a volte scivola francamente nel grottesco, come quando si scopre che, finché sono in carica, i giudici della Corte costituzionale (220 milioni lordi all'anno di stipendio più contingenza e assegni) godono di «auto blu» con due autisti, e quando vanno in pensione conservano l'altro con un autista più «olio motore e filtro, candele, acqua distillata, lampadine di scorta, spugne, piombino e pelle di daino». Niente, in fondo, in confronto con i loro colleghi del Csm, che di auto ne hanno due (una a Roma e una nella loro città) e dopo quattro anni di incarico hanno diritto a una liquidazione di 122 milioni, o con quelli della Corte dei conti, 389 presidenti per meno di venti sezioni, o della Cassazione; per dieci sezioni, a prendere lo stipendio di presidente sono in 1.596. «Ricchi» sono anche i 1.948 dipendenti della Camera, 1.964 del Senato e i 796 del Quirinale, dove un ragioniere a metà carriera prende 65 milioni all'anno. E i ministeriali? È la giungla degli incentivi: alla Giustizia sfiorano gli 8 milioni all'anno, mentre alla Pubblica Istruzione ci si deve accontentare di un milione e mezzo.